

12 novembre 2019

STORIE DI DONNE

Accanto, l'artista Ulay, 75, e la sua ex Marina Abramovic, 72, durante la celebre performance *The Artist Is Present* del 2010. Sotto, la mostra *Estasi* dell'artista serba, in scena alla Biblioteca Ambrosiana di Milano fino al 31/12.



Redux Pictures/Contrasto



MARINA ABRAMOVIC

Prima le punizioni dei miei. Poi la violenza delle mie performance. Attraverso il dolore svelo il senso della vita

I suoi genitori sono eroi di guerra serbi che la educano duramente. Lei traduce quella sofferenza in arte. Prima insieme al compagno Ulay, poi da sola. Nudità, umiliazioni, autolesionismo: al suo corpo ha inflitto di tutto pur di accendere un faro sulla natura umana

Marina Abramovic (sotto, nel 2004) nasce il 30 novembre 1946 a Belgrado, Serbia. Dopo aver studiato all'Accademia di Belle Arti, si trasferisce ad Amsterdam, poi a New York e si afferma come pioniera della performance art.

DI ELISABETTA ROSASPINA

Tutti hanno pensato che fossero lacrime d'amore. Niente di più probabile. O magari di felicità. Sì, questo senz'altro. E di malinconia. Chissà. Ma quel giorno del 2010, al Museo di Arte Moderna di New York, quando Ulay si è seduto di fronte a lei, come uno qualunque dei tanti estimatori chiamati a far parte di una strana, silente performance artistica, Marina Abramovic ha pianto anche, solo o soprattutto, perché aveva vinto. In quel preciso istante una delle sue opere più famose diventava un capolavoro; e lei non poteva non esserne consapevole. I tre ►





Qui, alcune delle performance di Marina Abramovic. Sopra, l'artista alla Tate Modern di Londra negli Anni '70. A sinistra, in alto, giovanissima nel 1974 si esibisce in *Rhythm 0*, in cui per 6 ore ha offerto il suo corpo agli spettatori. In basso, lo spettacolo teatrale *Bob Wilson's Life & Death of Marina Abramovic* del 2012.

minuti in cui il suo sguardo si è sciolto negli occhi azzurri dell'uomo che probabilmente ha amato di più in tutta la vita sono entrati nella storia dell'arte.

Occhi negli occhi con Ulay 20 anni dopo

Nessuno ha dubitato che fosse stata un'autentica sorpresa e che, a più di 20 anni dal loro plateale addio, sceneggiato nel 1989 sulla Grande Muraglia cinese, Marina non avesse proprio previsto di ritrovarsi in quel modo faccia a faccia con Ulay, a fissarsi senza dire una parola per 180 secondi: come fossero rimasti soli al mondo, muti e indifferenti agli spettatori e alle telecamere, che riprendevano ogni loro battito di ciglia, la scia lucida di una lacrima, il tremore di un labbro, per tramandare ai posteri quell'eccezionale fuori programma, quell'irripetibile saggio artistico. Nessuno ne ha dubitato, perché il copione predisposto dall'artista prevedeva una ferrea, monotona routine di tre mesi: Marina se ne sarebbe stata in una sala vuota e perfettamente bianca, otto ore al giorno, seduta e immobile a un tavolino di legno, a sostenere impassibile lo sguardo di un estraneo, scelto (a caso?) tra gli spettatori in coda al MoMA. Tre minuti di cronometro ciascuno, e avanti il prossimo: su 750mila visitatori della mostra, *The Artist Is Present*, 1.500 si sono accomodati davanti a lei in quell'insolito faccia a faccia. Uno solo l'ha fatta piangere

in 720 ore di performance. Lei non ha resistito: gli ha teso le mani attraverso il tavolo, rompendo lo schema dell'opera, ma aggiungendo alla sua creazione il tocco definitivo.

Sevizie e fantasmi nel ripostiglio

Quel giorno Marina era vestita tutta di rosso. Un lungo abito color rosso trionfo, per una donna che si compiace di essere definita "la Sophia Loren dell'arte". La vita unisce, divide, combina bizzarri ricongiungimenti. La vita fa soffrire; e Marina l'ha imparato da piccola, nella Belgrado grigia e severa della Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia, sotto il pugno del maresciallo Tito e, a casa, di due genitori eroi di guerra, pezzi grossi e privilegiati del Partito comunista, ma poco teneri con la figlia. Disciplina, punizioni fisiche e morali, privazioni, solitudine le hanno insegnato ad attraversare i muri del dolore. E proprio così ha intitolato la sua autobiografia, *Attraversare i muri* (Bompiani). Dentro il ripostiglio buio, dove a ogni marachella veniva rinchiusa dalla madre, Marina famigliarizzava con i fantasmi e le presenze spiritiche della sua immaginazione, «esseri lucenti, informi e silenziosi, ma per nulla spaventosi», racconta. «Io parlavo con loro. Mi sembrava del tutto normale che fossero lì. Semplicemente facevano parte della mia

realtà, della mia vita». Con loro scopriva che, al di là dei muri del dolore, c'era un mondo.

Una mano, un coltello, tanto sangue

Lei, che aveva paura del sangue e della morte, ha esordito dipingendo ossessivamente incidenti stradali; e poi, dopo aver scoperto che non esiste soltanto l'arte a due dimensioni, la pittura o la scultura, ha proposto al suo primo Festival di Edimburgo, alla presenza del performance artist tedesco Joseph Beuys, il suo mentore, un pericoloso rituale da osteria russa e jugoslava: «Si mette la mano con le dita allargate sul tavolo e con ▶

Sotto, a sinistra, la Abramovic con lo stilista Riccardo Tisci, 45, costumista di alcune delle sue performance, nel 2006. A destra, con Robert Redford, 83, al silent party organizzato da Marina al Sundance Film Festival del 2012.

